



## La donna attratta dal sogno dello Zio d'America

*Antonietta descrive il percorso dal contesto rurale della sua famiglia contadina, sul Lago d'Iseo, sino al Canada, passando per altre esperienze per così dire minori, ma non facili: dapprima a Milano a fà la sèrva, quindi in Svizzera, infine in Canada, con una breve visita negli Stati Uniti, per incontrare lo zio d'America, che tanto aveva atteso. Sin dall'infanzia, infatti, coltivava questo desiderio, attratta anch'essa dal Sogno Americano di intere generazioni di contadini e di emigranti. A New York, anziché un ricco signore, trovò un povero uomo, coi capelli bianchi, che viveva nel Bronx. Non si può certo dire che avesse fatto fortuna!*

*Antonietta è rimasta comunque nel Nuovo Continente, stabilendosi definitivamente a Toronto, dove ha impiantato la sua famiglia e costruito un futuro per i figli. Nonostante i molti anni ormai di vita americana, conserva - lucidissima - i ricordi del mondo della provincia bergamasca di un tempo, ormai lasciata alle spalle, quando ad esempio la nonna era alle prese col sò tarèl per fà la polénta, oppure mentre infilava le mani nelle profonde tasche del grembiule, in cerca di una mentina. Nella grande famiglia della sua infanzia non c'era posto per tutti a tavola e i ragazzi prendevano in mano la loro fetta di polenta, che andavano a consumare all'esterno, sull'aia di casa. La disciplina e i valori di quel mondo imponevano che "i primi a mangiare dovevano essere gli uomini che lavoravano": le donne e i ragazzi si accontentavano degli avanzi.*

*In quel contesto l'emigrazione era di casa e pure Antonietta venne presto coinvolta da tale tendenza, che aveva anche effetti liberatori sull'individuo, ma lo zio Pahsquali non mancò di osservare:*

*- Stà aténta, èh! Tùrna mia 'ndré col fagutì!...*

*Lo zio Martino, emigrato in America nei primi anni Trenta.*

### **La nonna era sempre alle prese col sò tarèl per fà la polènta**

Mi chiamo Antonietta Belotti<sup>1</sup>, coniugata in Passalacqua, e sono nata nel Quarantadue a Entratico, il paese originario dei miei avi. La famiglia della nonna era quella dei *Camóhs*, mentre l'altra, del papà, era soprannominata *Belòcc*.

Con il vocabolo *Camóhs* si indicava anche la località collinare, in prossimità della Buca del Corno, dove viveva la mia famiglia. Ho conosciuto personalmente sia il nonno che la nonna materni. Il nonno si chiamava *Giüsepù* e tale soprannome accrescitivo non stava affatto ad indicare che si trattava di una persona alta e robusta, perché lui era piccolino; lo ricordo sempre col mantello nero (*ol tabàr<sup>2</sup>*), il bastone e la cicca sempre in bocca. Il tabacco da *cecà*.<sup>3</sup> La nonna, invece, era quasi sempre avvolta da lunghi grembiuloni scuri, dalle cui profonde tasche estraeva qualche caramella per noi bambini. Con papà e mamma abitavamo lontani e dovevamo percorrere circa un'ora di strada per raggiungere la casa dei nonni. Quando ci vedeva comparire, la nonna sprofondava le mani in quelle tascone e cercava... cercava sempre qualcosa da offrirci.

- Che cosa fai, nonna?... - le chiedevo, quando la vedevo perlustrare le lunghe tasche con le mani.

Alla fine, estraeva sempre una caramella, oppure un *mentì*, magari diventato nero: doveva assolutamente trovare qualcosa da offrire. In genere i nostri anziani erano persone generose e quel poco che avevano lo davano. Comportamenti come questo ho potuto ammirare sia nella famiglia del papà che in quella della mamma, in un contesto di villaggio rurale, dove le persone si conoscevano e aiutavano.

Il nonno faceva il contadino, o meglio l'allevatore, perché oltre a una certa consistenza di terreni, possedeva ben ventiquattro mucche. Si trattava di una vera e propria ricchezza. Egli andava fiero della sua stalla e

1 Questa testimonianza è stata offerta da Antonietta Belotti, nata a Entratico (Bergamo) il 10 settembre 1942, durante un'intervista effettuata il 23 ottobre 2006 presso l'abitazione privata dell'intervistata a Toronto (Ontario, Canada). Durata: 1.54'46". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000281, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Il tabarro, una sorta di mantello che gli uomini portavano l'inverno.

3 Ciccare, ossia masticare tabacco e sputare per terra. Si distingueva il tabacco da *fòmà* (fumare), da *cecà* (masticare e quindi da sputare) e da *osmà* (annusare), quest'ultimo diffuso soprattutto tra le donne anziane.

attribuiva alle mucche anche il potere di prevedere il tempo meteorologico. Il comportamento dei suoi quadrupedi non era casuale: se le mucche, rinchiusi nella stalla, stavano rivolte tutte nella stessa direzione quando dormivano, voleva dire che era in arrivo il bel tempo. Se, invece, erano girate diversamente, ciò significava l'approssimarsi del cattivo tempo. Ventiquattro mucche *ia pròpe tante*, anche per una famiglia benestante del paese. Oltre alla *bergamìna*, il nonno possedeva pure un piccolo albergo e ristorante, con trattoria e salumeria. L'albergo, più simile a una locanda, era dotato solo di due stanze per il pernottamento, alla cui gestione provvedeva solitamente lo zio *Angeli*<sup>4</sup>, il più giovane, con la moglie, ma tutta la famiglia aiutava durante il fine settimana

Ricordo la nonna, quando preparava personalmente la polenta a mezzogiorno, perché gli uomini erano fuori, a lavorare la campagna, intenti a sovraordinare anche i lavori dei braccianti agricoli alle dipendenze. La nonna a mezzogiorno cercava *ol sò tarèl per fà la polénta*,<sup>5</sup> che dimenticava sempre da qualche parte. Quando prendeva la farina gialla dal *cahsù*, lasciava dentro il bastone per girare la polenta e poi diventava matta a cercarlo, perché non lo trovava più. Capitava che, quando poi gli uomini facevano ritorno dalla campagna, la polenta non era ancora pronta, per la mancanza del *tarèl*.

- Ma nonna! Non hai visto che è cascato lì dentro?... - le dicevo - *Nóna to hse balòhsa! To l'fè borlà de dét e pò tò l'vèdet mia!*...<sup>6</sup>

Aveva oltre ottant'anni, la nonna materna, quando è morta, mentre il nonno ne aveva addirittura novantadue. Mia mamma, invece, è morta a novantaquattro anni.

### **Non effusioni d'affetto, ma fatti concreti di generosità e dedizione**

Il nonno materno è morto nel letto con me: avevo circa nove anni e di frequente dormivo con lui; una mattina, quando mi sono alzata, questi non mi rispondeva più, perché era morto nel sonno durante la notte. Non capivo bene che cosa fosse successo, per il trambusto e i movimenti concitati tipici della situazione. Non dormivo nel lettone, bensì in un lettino,

4 Diminutivo di Angelo.

5 Il suo bastone per girare la polenta.

6 Sei furba nonna! Lo fai cadere dentro [ossia lo dimentichi nel cassone della farina] e poi non lo vedi!...

posto a fianco di quello dell'anziano componente della nostra famiglia. L'ho sentito dapprima tossire intensamente, quindi emettere un ultimo gemito. Mi hanno immediatamente trasferita in un'altra stanza, mentre le donne della casa parlavano concitate ad alta voce:

- *Dèvra la fenèstra, che ol hspìret a l'gh'à de 'ndà de fò!...*<sup>7</sup>

È stata un'esperienza sofferta, al punto da conservare in seguito una paura folle dei morti, che mi sono trascinata almeno sino a vent'anni. Da morto, il nonno non me l'hanno più fatto vedere, perché in quei due o tre giorni io non sono più entrata nella stanza. C'era l'abitudine che il cadavere del defunto dovesse rimanere nel proprio letto almeno alcuni giorni, ma l'accesso a quella stanza funebre era vietato ai bambini. La salma stava distesa nel letto della sua camera al primo piano, mentre al piano terra, nella stanza adibita a trattoria, attorno a quei tavolini si svolgeva la veglia funebre, anche di notte. Da piccola frequentavo spesso la casa dei nonni, che mi volevano molto bene, anzi ero considerata in qualche modo la loro coccolina.

La famiglia del nonno materno era numerosa; mi hanno riferito che la nonna ha avuto addirittura sedici figli, ma non so dire quanti viventi: penso non più di sei. In sostanza quella donna ha passato gran parte della sua vita in stato interessante. Queste notizie le ho sapute, molto più tardi, da mia mamma, perché a quei tempi non si dicevano ai bambini, anzi costituivano piuttosto dei segreti. Si sentiva "sottovoce" che i bambini morivano prima che nascessero, oppure subito dopo, per la dissenteria o la gastroenterite. La mortalità infantile era molto elevata e i miei genitori possono veramente considerarsi dei sopravvissuti.

Dalla parte del papà, invece, ossia dei *Belòcc*<sup>8</sup>, erano sette fratelli, uno dei quali è emigrato in America, a New York, mentre un altro, padre Belotti, è stato missionario ben venticinque anni in Cina; rientrato in patria, ha fatto il parroco nel piccolo paese di Esino Lario, a Lecco. È morto in concetto di santità, per il suo grande amore nei confronti della comunità.

Nella grande famiglia del nonno, ciascuno aveva il suo compito da eseguire: chi era incaricato per la produzione e la conservazione del vino,

7 Apri la finestra, che l'anima [del nostro caro] deve uscire [ossia salire al Cielo].

8 Belotti, nota famiglia bergamasca.

chi doveva fare i formaggi, chi vendere la frutta. In quest'ultimo caso, col carretto trainato da un mulo, si frequentavano i diversi paesi o i mercatini della zona. Il settimo, ossia mio papà, si occupava della campagna, perché il nonno paterno, pur non possedendo tutte quelle mucche, faceva anch'esso il contadino. Si recava di frequente sulla montagna, l'estate, con trenta o cinquanta mucche da tenere a guardia, affidategli da altri allevatori. Anche noi bambini eravamo coinvolti in questa importante attività d'alpeggio, per la custodia del bestiame, e gli anziani sapevano bene come indirizzare i nostri interessi. In particolare il nonno portava lassù un barileto di legno pieno di marmellata: noi bambini andavamo volentieri al pascolo con le mucche, per avere assicurato un gustoso panino con la marmellata. I grandi sapevano coinvolgere i bambini nelle azioni e nei diversi lavori, che si trasformavano in un gioco.

Sin da piccola, frequentavo molto i miei nonni, sia paterni che materni, che mi consideravano la più "volenterosa" tra i nipoti. Nella casa dei nonni, poi, avevo molti contatti con gli zii. C'era una zia, la cognata più giovane della mamma, che aveva solo sei anni più di me. Nelle famiglie numerose, succedeva di frequente questo fatto, ossia la vicinanza di età tra gli zii più giovani e i primi nipoti.

Adoravo soprattutto la nonna materna, per la sua generosità, anche se non ha mai ecceduto in atteggiamenti affettuosi. L'affetto non si dimostrava e i bambini si baciavano solamente quando dormivano. Non effusioni, ma gesti concreti di interesse, generosità e dedizione suprema.

### **Lo zio d'America**

I terreni erano preziosi e si coltivavano. Il papà si dedicava anche all'apicoltura: quando lo sciame scappava, dovevamo rincorrerlo e, avvistatolo, gettargli contro qualche manciata di terra, fin quando non si posava su un ramo. A questo punto, egli tagliava il ramo e lo portava a casa. Inoltre mio padre era un maestro per gli innesti, soprattutto di piante da frutta. Quando si recava ad innestare la vite, nella proprietà del conte, portava appresso anche noi bambini. La contessa, vedendoci lì, mezzi nudi e sporchi, usciva di casa per offrirci il biscottino o la caramella. Era una festa. Il papà aveva l'aiutante, che gli passava il filo e il bastoncino per l'innesto. La vita in paese era comunque misera e non dava l'assicurazione di fiorenti future prospettive. Dei sette zii, dunque, due sono emigrati. Se non consideriamo il missionario, lo zio Martino è partito nei

primi anni Trenta, tra le due guerre, per l'America. La famiglia aveva pagato cinquanta lire, quali spese di viaggio necessarie per mandare lo zio Oltreoceano, dove si raccontava che non era difficile trovare l'oro. Era il frutto dell'immaginazione popolare, o del cosiddetto sogno americano. Gli avevano pagato il viaggio, convinti che poi lui avrebbe inviato l'oro in Italia. Si raccontava che in America i soldi si raccoglievano a palate. Ho sempre sentito narrare in famiglia la storia dello zio, che mi ha affascinato sin dall'inizio. Pensavo sempre:

- Un giorno andrò a trovare lo zio in America!...

Egli, infatti, non si era più fatto vivo. Né una lettera, né una notizia, né una semplice comunicazione. In famiglia alcuni di noi lo davano addirittura per morto. I nonni lo nominavano raramente. Valeva il sentimento per il quale, quando si lascia qualcosa, si perde un po' anche il cuore. Una verità profonda. Nel mio immaginario, però, sin da piccola, avevo mitizzato la figura di quest'uomo. Lo sognavo, in America, mentre scopava l'oro per la strada! Da persona ricca o benestante. Finalmente, un giorno, mi è parso che si verificasse il mio sogno, cioè di raggiungere lo zio in America!

Ero in Svizzera, dove avevo frequentato le scuole alberghiere, quando mi hanno proposto di partecipare all'Expo di Montreal nel Sessantasette, prestando servizio nel padiglione elvetico. Un'opportunità graditissima, che mi consentiva di raggiungere il continente americano, dove stava lo zio. All'ultimo momento, però, pochi giorni prima della partenza, sono stata colta improvvisamente da un doloroso attacco di appendicite e mi hanno operata. Una delusione grandissima, perché era sfumato il mio sogno, cullato da molti anni. L'idea, alquanto ingenua, in stile *naïf*, era rappresentata da questo pensiero:

- Vado in America, per partecipare all'Esposizione di Montreal, ma poi, quando sono là, vado a trovare lo zio!...

Riflessioni innocenti, perché ignoravo la vastità del continente americano; anche se fossi partita, sarei stata vincolata al mio servizio per la grande Esposizione.

- Non lo posso fare, ma mi piacerebbe tanto andare in America a trovare mio zio!... - avevo confidato un giorno a mio marito (in quel periodo eravamo ancora fidanzati) dopo la delusione per non avere potuto partecipare all'Expo di Montreal.

*I genitori di Antonietta nel cortile della casa nativa.*



- Sai che cosa facciamo? Anche io ho un cugino che vive in America, a New York, e mi piacerebbe andare a trovarlo! Facciamo i passaporti e partiamo!...

Così abbiamo fatto, animati entrambi dal medesimo desiderio: dopo due mesi ebbe inizio la nostra avventura “americana”, che continua tuttora.

### **Prendevo la mia fetta di polenta in mano e uscivo a mangiarla!...**

Come dicevo poc'anzi, dei sette zii uno era stato in America e l'altro missionario in Cina, mentre i rimanenti cinque non sono mai emigrati, compreso il papà. Sono sempre rimasti nel paese a lavorare la campagna, ad allevare le mucche e a curare le altre attività della famiglia. Mio papà si è sposato che aveva già ventinove anni e, proprio per questo motivo, era stato soprannominato *ol Nóno de Maìch*<sup>9</sup>; anche gli zii avevano ciascuno il proprio soprannome: Lorenzo, ad esempio, il secondogenito, era lo zio *Barbèta* ed era incaricato della vendita della verdura e della frutta con il carretto. Poi c'era lo zio *Pahsquali*, l'addetto ai vitigni, e quindi anche alla produzione e alla vendita del vino. La sua specialità consisteva nel riuscire a vendere anche il vino scadente, cioè prodotto dai vitigni meno esposti, perché quello buono era già ricercatissimo. Il vino meno buono veniva servito nelle osterie soprattutto la domenica pomeriggio, dopo la dottrina, agli uomini che giocavano alle carte o alla morra e non badavano a certe sottigliezze. Ripensando a tali situazioni, dico che quelle sono persone da ammirare, perché sapevano trovare e dare una risposta ad ogni situazione. Sapevano cioè arrangiarsi e trasformare il problema in una risorsa.

Non perdevano occasione di guadagnare un centesimo. Nulla veniva buttato, soprattutto gli alimenti. Mio papà, per fare un altro esempio, se vedeva un chiodo per la strada, lo raccoglieva da terra, perché sapeva già come utilizzarlo. La massima economia su tutto imponeva di riutilizzare ogni cosa e di evitare lo spreco. Anch'io sono cresciuta alla scuola del papà e degli zii e, pure nell'attuale condizione di benessere, sono sempre attenta ad evitare gli sperperi.

Tra gli altri zii, ricordo ancora il *Tiberi* (il suo nome ufficiale era Tiberio), il più estroverso e originale di tutti. Egli, nell'ambito della distribu-

9 Il nonno di *Maìch*. Si ignora il significato di tale espressione dialettale.

zione dei compiti ai vari membri del gruppo, faceva un po' il *jolly*, ossia si occupava di volta in volta delle cose che lo interessavano. In particolare il *Tiberi* l'estate badava alle mucche a guardia in alpeggio. In certi periodi dell'anno, però, oppure durante l'esecuzione di alcuni lavori, come la vendemmia o la mietitura, tutti accorrevano, cioè il gruppo si ricomponeva anche fisicamente attorno al medesimo impegno. Lo zio *Giösepiù*, in aggiunta ai lavori giornalieri, il sabato si dedicava a fare barba e capelli ai fratelli e ai nipoti. Mentre svolgeva tale compito, egli si emozionava, raccontandoci le sue esperienze militari, soprattutto durante la guerra di Libia, fiero di averla combattuta e vinta. Gli zii, poi, a mano a mano che si sposavano, portavano in famiglia le rispettive mogli. Anche mia mamma, dopo il matrimonio, è venuta ad abitare nella casa del nonno. Quando io ero ancora piccola, nella grande famiglia dell'anziano capostipite vivevano ancora il papà con tre suoi fratelli e le rispettive cognate: la zia *Bèla*, la zia *Barbèta*, la zia *Consilia* e la zia *Tibèrgia*.<sup>10</sup>

- Com'era la vita nella grande famiglia?... - avevo chiesto, un giorno, a mia mamma, quando ero già emigrata in Canada.

- Sai, quando io mi sono sposata, la nonna ci dava poco da mangiare e il più delle volte bisognava accontentarsi di una fetta di polenta: mi avvicinavo alla tavola, prendevo la mia fetta di polenta in mano e uscivo a mangiarla!... - mi aveva risposto.

Le nuore si sedevano a tavola con gli altri della famiglia. La *Bèla* faceva un po' da *regiùra*<sup>11</sup>, perché era la moglie del *Pahsquali*, il primogenito. La cassa del gruppo era tenuta dalla nonna, che è morta quando io avevo solo tre anni. Lei disponeva tutte le spese, anche quelle minute. Quando andavo a scuola, la nonna mi dava un centesimo per comperare il nuovo pennino. Se avevamo bisogno di qualche cosa, si andava dalla nonna, non dalla mamma, perché l'anziana donna della famiglia controllava tutto e disponeva. Pure la mamma doveva chiedere alla suocera; i soldi che guadagnava il papà confluivano nell'unico bilancio del grande gruppo, perché la cassa era unica. Dopo la morte della nonna, la zia *Bèla*, che già faceva la *regiùra*, ha preso in mano la gestione finanziaria della famiglia. Pochi anni appresso, però, i vari componenti si sono divisi.

<sup>10</sup> Trattasi di soprannomi attribuiti a quattro donne della famiglia.

<sup>11</sup> Ossia amministrava i beni della famiglia, in qualità di reggitrice del gruppo, quale moglie del figlio primogenito.

### **I primi a mangiare sono gli uomini che lavorano...**

Nel mio paese, a Entratico, la luce elettrica è arrivata nelle case solo all'inizio degli anni Cinquanta. Prima c'era la *löm*<sup>12</sup>. Sono stati anche gli anni in cui la grande famiglia del nonno si è frantumata e i diversi componenti sono andati a vivere per proprio conto, in case separate e con bilanci propri. Nella vecchia casa di un tempo siamo rimasti solo noi e la famiglia dello zio *Barbèta*, che aveva pure cinque figli. Si erano costituiti però due distinti gruppi, ciascuno dei quali aveva a disposizione propri separati locali, pure situati sotto lo stesso tetto. Si è proceduto alla divisione delle camere: quelle che stavano a sinistra dell'*àndech*<sup>13</sup> erano utilizzate dalla mia famiglia, mentre le dirimpettaie dai cugini. Lo zio *Barbèta* aveva una salute precaria, causata dal periodo di prigionia durante la guerra, e, dopo una lunga malattia, è morto ancora giovane. Siamo cresciuti con i cugini, assieme ai quali consumavamo anche i pasti: quale forma di rispetto, la mamma serviva prima loro, quindi arrivava anche il nostro turno. I genitori avevano disposto questo modo di fare e noi non si facevano domande. La mamma, inoltre, aveva disposto:

- I primi a mangiare sono gli uomini che lavorano, poi voi bambini!...

La mamma era sempre disponibile per tutti quanti e, prima di provvedere a se stessa, attendeva che avessero terminato tutti gli altri. Lei si accontentava degli avanzzi. Nelle nostre famiglie di un tempo, le donne avevano il senso del sacrificio estremo. All'interno dell'organizzazione della grande famiglia, poi, la questione dei rapporti tra la suocera e le nuore, ma anche tra le nuore stesse, era un argomento abbastanza riservato e personale, che veniva tenuto lontano soprattutto dalle orecchie indiscrete dei bambini. Certi argomenti erano quasi secretati, ossia se ne parlava assai poco e con fare anche misterioso. In modo particolare i bambini venivano tenuti all'oscuro di tante cose. Ricordo ad esempio che, una volta, mentre in casa si parlava della zia incinta, che stava male, noi bambini eravamo stati allontanati e invitati ad uscire.

12 Il lume a olio.

13 Andito, o corridoio centrale, dal quale si sviluppava la scala che portava ai piani superiori, dove c'erano le camere da letto. Tale spazio separava la casa in due ali simmetriche, con la cucina al piano terra e le stanze ai livelli superiori.

*Antonietta durante il lavoro in Svizzera negli alberghi (primi anni Sessanta).*



Tra le diverse cognate della grande famiglia di un tempo, ricordo la mamma come la più volenterosa e disponibile nel farsi carico delle mille incombenze domestiche. Nei gruppi parentali estesi ricorrevano alcuni ruoli tra le *spuse*<sup>14</sup>, ossia le cognate: oltre alla volenterosa, c'era sempre l'ammalata, la pietosa e la capa. Quest'ultima faceva un po' da *regiùra*, ossia esercitava alcune forme di comando sulle altre, le quali non facevano domande, ma si limitavano a seguirla e ad eseguire le disposizioni. Per la verità, in genere, tra le diverse donne della famiglia esisteva una divisione dei compiti, come una sorta di mansionario, che veniva rispettato. Ripensando oggi a tale organizzazione familiare, viene spontaneo un senso di ammirazione nei confronti di quelle donne, senz'altro per il loro modo di fare, ma soprattutto per tale divisione dei diversi compiti. Del resto quello era l'unico modo per sopravvivere. Non avevano altre possibilità.

La frantumazione della famiglia è avvenuta a seguito della morte del nonno. Successivamente si verificarono alcuni fatti strani, che ancora oggi non mi so spiegare: molti terreni sono stati bruciati e l'osteria è stata chiusa poco dopo per i debiti, mentre lo zio che la gestiva è andato a lavorare per la Edison, in Algeria. Non mi so spiegare perché la famiglia, tra le più benestanti e in vista del paese, sia finita sul lastrico in quel modo. In merito alla divisione dei beni, poi, ci sono state anche alcune accese vertenze tra i diversi figli.

### **La disciplina e i valori**

Come vi dicevo, quando ero piccola vivevo nella grande famiglia del nonno, assieme a zii, fratelli, cugini. Insomma, eravamo quasi una sessantina di persone, ma c'era sempre qualche adulto che si occupava dei ragazzi. La sorella maggiore badava al secondogenito, il quale, a sua volta, si interessava di me; io, poi, mi occupavo della sorellina più piccola. Esisteva una sorta di autorità diffusa, il cui potere di vigilanza era assai distribuito, quasi nella forma gerarchica dei sottoposti, in forza di una continua delegazione di responsabilità. Ciascuno di noi aveva il proprio incarico. Può essere interessante osservare la gerarchia dei rapporti nella famiglia tradizionale, per comprendere pure il sistema di tra-

14 Spose, ossia le donne sposate [cognate] entrate nella nuova famiglia del marito a seguito del matrimonio.

smissione dell'autorità. All'inizio, ossia in cima alla piramide, stavano il nonno e la nonna; seguivano il papà e la mamma e, sulla stessa linea, gli zii e le nuore. Quando non c'erano i nonni, le figure dominanti erano quelle del *regiùr*<sup>15</sup> e della *regiùra*, cui erano affidati i compiti di amministrazione dei beni del gruppo. Su di noi, bambini, però, oltre alla mamma esercitavano l'autorità anche gli zii, i nonni e gli amministratori del gruppo. Insomma, ci si aiutava a vicenda, nei limiti del possibile. Quando la mamma andava nei campi per il lavoro quotidiano, la zia che rimaneva a casa comandava anche sui di noi. Così pure avveniva per le persone adulte.

In genere l'uomo esercitava una supremazia sulla moglie, ma anche sulle cognate, in assenza dei rispettivi mariti. Se lo zio non era in casa, perché lontano per lavoro, la zia seguiva le indicazioni del papà, o degli altri uomini presenti nella famiglia. In tal caso, però, la vedova T. era come una persona privilegiata, perché senza la protezione del marito. Tale zia abitava in casa con noi ed era sempre malaticcia; di conseguenza stava di frequente a letto. Era un po' esaurita: essa aveva spesso alcune visioni spiritiche e noi correvamo ogni volta a chiamare il prete. Quella donna si alzava di notte, svegliandosi di soprassalto e spaventata, perché sentiva gli spiriti che battevano nella cantina e provocavano rumori strani. Era anche sonnambula: usciva di notte e camminava sul bordo della *seriöla* del fiume, in prossimità del mulino.

Tanto il papà, quanto gli zii, le attribuivano un rispetto tutto particolare. In genere, nella gerarchia familiare, la sposa che entrava in casa, ossia la *spùsa*, stava in posizione subordinata rispetto alle altre donne della casa. L'ultima "sposa" ad entrare in famiglia stava nell'ultima posizione dei sottoposti. C'era il detto secondo il quale la sposa *la 'gnia 'n cà da*

15 Reggitore (femm. *regiùra*). Era il capo, o meglio l'amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell'organizzazione della famiglia patriarcale il più anziano, cioè il nonno, prima che subentrasse uno dei figli maschi, solitamente il primogenito, alla morte dell'anziano capostipite, era solitamente chiamato a governare e disporre nell'interesse di tutti i componenti. Talvolta nell'amministrazione, specialmente nei confronti delle nuore, subentrava la nonna (rimasta vedova per la morte del *regiùr*). Se però in casa rimaneva il fratello scapolo del nonno, poteva toccare a lui condurre la gestione, con il nome di *zio barba*. Qualche autorità rimaneva anche ad una figlia non andata sposa, e rimasta quindi nel complesso parentale, con il non sempre gradito appellativo di *mèda* e c'era per essa una sopportazione pesante da parte delle cognate. *Mèda* era pure una designazione spesso negativa in luogo di *pöta*, derivato da putta (femm. di putto, bambino), cioè la ragazza o giovane non ancora sposata. L'anziana donna non sposata era chiamata *pöta ègia*.

*la pòrta*<sup>16</sup>, mentre le donne della casa *le 'gnìa zó da la scala*.<sup>17</sup> Insomma, c'erano atteggiamenti e posizioni di comando molto diversi. La situazione della grande famiglia era un po' questa e i piccoli dovevano seguire le leggi degli adulti.

Ho frequentato le scuole a Entratico, sino alla quinta elementare, e ricordo ancora la maestra Antonia Bordoni. A quel tempo la scuola costituiva un'offerta formativa alquanto modesta, perché lo studio non era di casa nelle nostre famiglie rurali. In quelle condizioni generali di vita, come potevano questi ragazzi essere promossi? Nonostante in quinta io sia uscita con il massimo dei voti, di fatto sapevo a malapena leggere e scrivere. Probabilmente abbiamo avuto i nostri santi protettori in cielo, che ci hanno sempre tenuti una mano sulla testa, perché io sono uscita dal paesello sorda, muta e cieca. Ero molto... innocente e inesperta della vita! Sono partita così, per il mondo, un po' all'avventura. Grazie a Dio, non mi è mai venuta meno la buona volontà di darmi da fare e di affrontare e superare anche le situazioni difficili e avverse. Nella famiglia e nella scuola penso di avere acquisito il senso della disciplina e del sacrificio, ma anche una scala di valori, che mi porto appresso ancora oggi.

### Una vita d'altri tempi

Nella mia infanzia, la vita era scandita dalla semplicità delle azioni quotidiane, dall'alba al tramonto. Dormivamo in otto nella stessa stanza: noi tre sorelle in un letto, quindi le tre cugine nell'altro giaciglio, infine i due fratelli nel terzo letto. Non c'erano certo i moderni materassi, ma un semplice *foiù*<sup>18</sup>, che da altre parti chiamano anche *pairés*<sup>19</sup>, ossia il saccone con dentro le foglie del *melgòt*<sup>20</sup>. La nostra *lecira*<sup>21</sup>, però, era in fer-

16 Entrava in casa dalla porta [quindi era una persona estranea].

17 Scendevano dalla scala [ossia erano di casa, e quindi in posizione privilegiata].

18 Fogliame essiccato.

19 Pagliericcio, da *paièr*, una specie di grosso cassone rettangolare, che conteneva materiale secco proveniente dal pascolo e offriva un fondo abbastanza accogliente, soprattutto asciutto, dove potersi coricare la sera. Il *pairés*, di solito, era un saccone di tela, riempito con foglie secche di granoturco, che, disteso sulla lettiera, fungeva da materasso.

20 Il granoturco (o saraceno, o melicone) si coltivava sulle Prealpi Orobiche per la polenta (il piatto giornaliero di mezzogiorno, mentre la sera si faceva solitamente la minestra). I manipoli delle pannocchie, perché maturassero bene, venivano collocati sulle spalliere in legno delle lobbie, creando così prima della neve un bel quadro a ornamento delle rustiche case di pietra e assito.

21 Lettiera.

ro battuto. Nella stessa stanza c'era anche la *cucèta*, ossia una struttura di legno nella quale stavano i *caalir*<sup>22</sup>, che venivano alimentati con le foglie di *murù*<sup>23</sup>. Un altro ospite, pur sgradito, che ogni tanto si sentiva rosicchiare il legno, era il tarlo, ma ci eravamo abituati. La mattina era la mamma a dare la sveglia. Apriva improvvisamente la porta e ci invitava al primo dovere:

“*Leì hsö, che l'è ura de 'ndà a hscöla!...*”<sup>24</sup>

L'abbigliamento era sempre quello e i vestiti ce li passavamo a vicenda. Le scarpe non c'erano per tutti, anzi durante la settimana si calzavano gli zoccoli. In famiglia c'erano solo alcune paia di scarpe di pezza, per quando andavamo a fare la Comunione in chiesa, durante la Messa. Il papà era una persona molto ingegnosa e provvedeva direttamente a confezionare i *sòcoi*<sup>25</sup>. Pure durante l'inverno si andava a scuola con gli zoccoli, che venivano rinforzati con una tomaia chiusa nella parte superiore. La prima colazione era composta solitamente da latte e polenta: avevamo le mucche, quindi il latte non è mai mancato, anche se andava tenuto da conto. La polenta era quella rimasta del giorno prima. Tutte le mattine, poi, prima di iniziare la scuola, si andava in chiesa per le preghiere e l'istruzione catechistica. In classe non c'era ancora l'energia elettrica e, specialmente nelle giornate di pioggia o nebbia, diventavano difficili la lettura e la scrittura. Quando, poi, andavo al gabinetto, mi facevo accompagnare sempre da un'amica, affinché facesse la guardia alla porta, che non potevo chiudere, perchè c'era buio.

A mezzogiorno, invece, facendo ritorno a casa, ci attendeva lo *hschissüli*<sup>26</sup>, ossia un involto ancora a base di polenta e stracchino liquefatto, che faceva lo zio. Però...quanto era buono! Me lo sogno ancora adesso! Per i più

22 Bachi da seta.

23 Gelso.

24 Alzatevi, che è ora di andare a scuola!...

25 Zoccoli di legno.

26 Era un po' il dolcetto (*dessert*) per i ragazzetti e le fanciulle. Sempre con la polenta e lo stracchino (quindi niente variazioni di base!) si metteva una fetta del solito latticino al centro di una fetta di polenta ancora calda, staccata con lo spago dalla tafferia (la *basgia*), quindi molliccia; si faceva quindi un involto con le mani (dove il nome per la manipolazione prima della cottura sulla *brasca*, ossia i carboni del focolare quasi spento), ottenendone una bella palla da poggiare sulla piastra calda delle piccole stufe di ghisa o direttamente sopra la brace del focolare, meglio sulla *moèta*, eventualmente rivoltandola per rendere il tutto quasi croccante nella parte esterna superficiale, mentre lo stracchino si scioglieva in gustoso amalgama!...

affamati c'era in aggiunta eventualmente *ol ciareghì*<sup>27</sup>, mentre nei giorni più fortunati, ma rari, *ol cüdeghì co la polènta e l'unci*<sup>28</sup>. Il cotechino, però, di solito spettava a coloro che lavoravano, mentre a noi scolari rimanevano... *polènta e unci*<sup>29</sup>. Anche nella distribuzione del cibo c'era una logica gerarchica, perché chi lavorava aveva diritto al pasto più sostanzioso, mentre gli altri dovevano accontentarsi degli avanzi. Queste erano le abitudini diffuse nelle nostre famiglie rurali di un tempo, perché l'economia generale imponeva sempre un clima di sacrifici e rinunce. Il papà, però, quando poteva, sapeva essere anche generoso e a volte tralasciava persino di mangiare, per saziare i nostri stomaci. Ogni tanto, poi, ci offriva pochi spiccioli, che ci facevano sentire le persone più ricche e fortunate del mondo! Il martedì si recava solitamente al mercato di Trescore, sempre ben vestito, come pure lo zio, quando andava a vendere la verdura. Al ritorno, poi, egli aveva sempre qualcosa per noi: non mancava *ol bartagnì*<sup>30</sup>, avvolto nel giornale, come pure le *sardèle*<sup>31</sup> e un po' di formaggio.

Durante il pomeriggio, c'era sempre qualche lavoretto da fare, in casa o nella campagna. Quando pioveva, per non rimanere in ozio, dovevamo pettinare i capelli alla mamma, mentre stava intenta a confezionare le *calsìne* e le *maietìne*<sup>32</sup>. Un tempo quasi tutte le donne avevano i capelli lunghi, con le trecce arrotolate e ben fissate sul capo. Era un modo per tenerci lontani dai pericoli, che stavano all'esterno della casa. La mamma, in modo particolare, aveva paura dei pozzi di prelevamento dell'acqua, pericolosissimi per le persone sprovviste, come pure delle cisterne. Erano i punti di approvvigionamento dell'acqua per i diversi usi, sia domestico che per l'abbeveraggio delle mucche.

La sera, invece, per cena c'era per lo più la minestra di latte, con le tagliatelle fatte in casa dalla mamma (ma solo nei giorni più fortunati). L'alimentazione, dunque, era abbastanza abitudinaria e si avvaleva delle risorse alimentari prodotte dalla famiglia, con il lavoro dei campi e

27 L'uovo al tegamino.

28 Il cotechino con la polenta e l'intingolo.

29 Polenta e intingolo.

30 Il merluzzo.

31 Sardine conservate sotto sale.

32 Calzini e magliette.



l'allevamento delle mucche. Solo nelle grandi occasioni, come ad esempio a Natale e a Pasqua, la mamma preparava i *foiadèr*<sup>33</sup>, ma più di frequente i *cahsonsèr*<sup>34</sup>. Seguiva, naturalmente, la gallina bollita, oppure il coniglio arrosto.

### **A Milano a fà la sèrva**

Avevo solo dieci anni, quando sono uscita dalla scuola, con l'attestato di quinta elementare. Nei due anni successivi ho lavorato nell'albergo della zia materna, nella casa dei nonni, con annessa trattoria e salumeria. In quel contesto, però, circolavano pochi denari nelle mie tasche; le amiche, invece, lavorando presso terzi, avevano più disponibilità economiche. Inoltre, mentre queste andavano a giocare, io ero sempre impegnata in cantina a tagliare la verdura, anche sino a notte fonda, per preparare la *bösèca*<sup>35</sup>. Quell'esperienza ha però rappresentato per me la prima palestra di vita.

Mia sorella, in quel periodo, lavorava a Lecco, quale infermiera, presso una signora benestante: le ho scritto, per manifestarle la mia situazione e il desiderio di cambiare lavoro. Poche settimane dopo, infatti, ho incominciato una nuova occupazione a Lecco, in una merceria, poco distante dal luogo dove viveva mia sorella. Lì sono rimasta un paio d'anni, prima di trasferirmi a Milano, dove avevo trovato di fare alcuni servizi quale domestica. *Öna ölta i disìa: fà la sèrva*.<sup>36</sup> Prestavo servizio nella famiglia del signor Benaglio, un imprenditore, commerciante di orologi, il quale aveva una figlia che mi insultava in continuazione, affermando che venivo dalla stalla. Quella ragazza aveva la mia età ed era già ragioniera. Nonostante mi umiliasse, si dedicava parecchio a me, prestandomi da leggere alcuni suoi libri e interrogandomi poi circa il contenuto. Tutto sommato, si preoccupava della mia formazione. Mi trattava da contadina, come fossi sempre vissuta in una stalla, però mi ha insegnato tante cose, trasmettendomi soprattutto l'interesse e il piacere per la lettura. Sono stata pure alla Fiera di Milano, assieme con il

33 Bavette, nastrini o, più comunemente, strisce di pasta fatta in casa.

34 Ravioli, "vivanda di erbe, uova, cacio e altro chiusa in pezzetti di pasta, che, cotti in acqua e sale, si condiscono nel piatto con burro e cacio grattugiato", Antonio Tiraboschi, op. cit.

35 Minestrone con la trippa.

36 Una volta si diceva: fare la serva, ossia la donna di servizio presso le famiglie facoltose della città.

signor Benaglio, per svolgere il servizio di prima accoglienza dei clienti, ai quali mi limitavo a dire:

- Il signore è occupato. Attenda, che arriva subito.

Presso quella famiglia sono sempre stata pagata regolarmente: a tale incombenza provvedeva direttamente il capofamiglia, che mensilmente mi consegnava il denaro in contanti. A mia volta, rimettevo l'intero l'ammontare alla mamma, la quale - mi commuovo ancora, quando penso a queste cose - depositava tale somma in banca a mio nome. A Milano sono riamasta circa due anni e tornavo a casa solo due volte l'anno, ossia a Natale e a Pasqua. Tutto sommato ero sistemata abbastanza bene in quella casa, anche se i componenti della famiglia mantenevano sempre un certo distacco nei miei confronti: io, ad esempio, non mangiavo con loro nella sala da pranzo, ma da sola in cucina e solo dopo averli serviti.

In famiglia noi siamo in cinque fratelli, per la precisione tre femmine e due maschi. Oltre a me, è emigrato solo mio fratello maggiore, che poi è morto prematuramente in un incidente: siamo stati insieme in Svizzera, ma in seguito, quale dipendente della Edison, lui è andato dapprima in Sudafrica, poi in Algeria, Nigeria e da altre parti ancora. La primogenita, mia sorella maggiore, ha fatto per noi un po' da mamma. Quando aveva incominciato a lavorare, la sua presenza era diventata ancora più importante in famiglia, perché portava a casa un po' di soldi. Ricordo che la mamma, di fronte alla mia insistenza, nel volere un paio di scarpe nuove, mi aveva detto:

- Quando torna Cecilia, gliele facciamo comprare!...

Onestamente sono propensa a pensare che i denari ci fossero ugualmente, ma il rimando alla sorella era stato un modo per protrarre più in là la spesa, nell'ottica del risparmi. Si spendevano pochi denari per i figli, perché magliette, pantaloncini, calzini, in genere tutti i capi di abbigliamento di uso comune venivano confezionati in casa. Pezze su pezze.

A diciotto anni ho smesso di andare a lavorare a Milano: mio fratello maggiore si trovava già in Svizzera e ha fatto sì che avessi pure io un contratto di lavoro nella Confederazione elvetica. Quel fratello ha fatto per me un po' da papà. Il vero genitore c'era, ma egli non si curava molto di noi: si ricorreva a lui solo quando c'erano questioni serie da risolvere, perché normalmente non esistevano comunicazione e dialogo. Il papà era una vera autorità, nei confronti del quale si doveva rigare dritti, perché altrimenti erano guai seri.

### La “padrona” di quel ristorante elvetico...

Mio fratello lavorava nel settore della costruzione di grossi impianti elettrici e mi ha trovato un posto di lavoro in un ristorante, in prossimità di Lugano, nel cantone Ticino, a Paradiso. Mi sono dunque trasferita in Svizzera, quale lavoratrice stagionale, sempre in balia del contratto di lavoro, che di anno in anno doveva essere rinnovato, ma senza alcuna garanzia in tal senso. In Svizzera ho vissuto il grande dramma della mia vita, a causa della proprietaria dell'esercizio pubblico. Non ho mai più incontrato una donna del genere! Era una persona dura, cattiva, maligna, sospettosa, arrogante e con molti altri lati negativi ancora. Non potevo accettare un trattamento così offensivo e maleducato e, di conseguenza, dopo un paio d'anni, me ne sono andata e ho trovato lavoro in un altro ristorante della zona. Il marito di quella donna, però, è venuto da me, insistendo affinché ritornassi a lavorare per lui. Così ho fatto, perché, tutto sommato, in quel ristorante, nonostante il comportamento veramente sgradevole della signora, prendevo un bel salario, mentre nel nuovo esercizio dovevo accontentarmi solo delle mance. Guadagnavo comunque dei bei soldini, perché, quando ritornavo a casa mia, in Italia, mi sedevo sulle gambe del papà e, consegnandogli il guadagno della stagione, gli dicevo soddisfatta:

- *Àrda, tata! Té to gh'é de laurà töt o l'an per fà s-ce sólcc. Àda mé, come ti póрте а cà!...*<sup>37</sup>

*Ol mé tata e l'greghnà,*<sup>38</sup> contento di vedermi felice.

Un giorno avevo chiesto alla signora del ristorante un permesso, per fare ritorno in famiglia, in occasione del matrimonio di mia sorella:

- Mia sorella si sposa. Vado in Italia con il fratello per il matrimonio. Parto venerdì sera e ritorno domenica sera!...

Al momento, quella donna non mi ha dato alcuna risposta. La domenica sera quando sono ritornata sul posto di lavoro, gli amici mi hanno detto:

- Guarda che la signora è molto arrabbiata, perché ti sei allontanata!...

- Glie l'avevo detto, che si sposava mia sorella!...

Che cosa dovevo fare? Non partecipare al matrimonio di mia sorella?

37 Ascoltami, papà! Tu devi lavorare tutto l'anno per guadagnare questi denari. Guarda io, come te li porto a casa [facilmente]!...

38 Il mio papà sorrideva...

Quella donna non mi ha rivolto la parola per alcune settimane. Ripeto: era di una cattiveria inimmaginabile, aggravata dal fatto che aveva a che fare con una ragazzina di diciotto o vent'anni, immigrata in un paese sconosciuto e allo sbaraglio. Dopo quattro anni in quel ristorante, sono stata a Losanna a lavorare presso un altro esercizio pubblico. Avevo ventun'anni e a Losanna ho conosciuto un giovane, che pochi anni appresso diventò mio marito. Avevo trovato l'alloggio presso una casa privata, dove mi avevano assegnato la mia stanza. Mi trovavo benissimo. La signora elvetica affittava alcune stanze (una decina) della sua grande casa. Ciascuna di noi aveva la chiave della propria stanza, ma il bagno era in comune e il suo utilizzo era regolamentato da un programma settimanale; ciascun ospite si prenotava di volta in volta l'uso del bagno. Le altre stanze erano occupate da persone che, come me, lavoravano nei ristoranti e negli alberghi cittadini. Una volta al mese ci cambiavano anche le lenzuola. Per quanto riguarda il vitto, invece, io mangiavo nell'albergo dove lavoravo. Avevo sempre fame. Continuavo a inviare i soldi a casa e così ho continuato a fare, sin quando mi sono sposata. Consegnavo i miei guadagni alla mamma, che li utilizzava nell'interesse della famiglia, perché essa svolgeva una funzione di compensazione tra le diverse situazioni, per sostenere anche le persone più deboli. In questo fatto stava la forza delle grandi famiglie, ossia nella gestione unitaria delle risorse, che consentiva di far fronte di volta in volta alle diverse situazioni. Dalla Svizzera i denari li portavo a casa personalmente, quando rientravo. Nel frattempo li depositavo in banca.

### ***Turna mia 'ndré col fagùti!...***

Durante la permanenza in Svizzera, impegnavo il tempo libero in attività di formazione. Ho frequentato un corso per imparare la lingua tedesca, mi sono iscritta a una scuola alberghiera e ho partecipato ad altre opportunità formative. Non ricordo di essere mai andata una volta a ballare. Ma... scherziamo!? Non potevo spendere i soldi in quel modo! Il risparmio è sempre stato un grande valore per tutti noi emigranti, quasi una regola di vita. Volevo portare a casa tutti i soldi che guadagnavo in Svizzera. Eravamo andati all'estero proprio per quel motivo. Di fronte al ristorante dove lavoravo avevano aperto un grosso negozio della Migross, fors'anche uno dei primi supermercati. Avevo preso subito confidenza con quel nuovo modo di fare la spesa e coglievo l'occasione per acqui-

stare sempre qualcosa di nuovo, da portare in Italia ai miei genitori, soprattutto alla mamma. Ero felice di farla contenta. Quando uscirono le prime radioline portatili, ne avevo comperata una per il papà, funzionante con le batterie: la portava sempre con sé, anche durante i lavori nei campi; in tal caso l'appendeva a un ramo. L'avevo data a mio fratello, perché la consegnasse personalmente al papà. Al ritorno, mi aveva resa felice con queste parole:

- Il papà è tutto contento di quella radiolina che gli hai comprato! La porta sempre con sé!...

Ancora oggi, quando rientro in Italia, la zia Teresina si ricorda di quel fatto, che commenta in questo modo:

- Oh, il papà!... Quanto si è goduta quella radiolina portatile!...

A Losanna sono rimasta sino a ventiquattro anni, ossia sino al matrimonio. Lì ho conosciuto mio marito: volevamo sposarci in Svizzera e partire subito per il Canada. I miei genitori, però, non avrebbero ammesso questo comportamento, poco conforme alla nostra tradizione sociale e religiosa. Siamo dunque rimpatriati per il matrimonio: ci siamo sposati a Entratico, il mio paese di un tempo, alle undici di mattina, e alle tredici siamo ripartiti. La mamma, però, ha voluto a tutti i costi fare il pranzo, perché nessuno lascia la casa senza la *maiàda*.<sup>39</sup> Il concetto di andare a sposarsi in paese, circondato dalle persone della casa, significava ottenere una sorta di benedizione da tutta la famiglia. Non stava bene sposarsi altrove, perché voleva dire che c'era qualcosa da nascondere. Si sposavano fuori, ad esempio, lontano dagli sguardi indiscreti dei paesani, magari all'estero presso parenti, le ragazze incinte, oppure quelle che avevano già figli. Quando sono emigrata in Svizzera, lo zio *Pahsquali*, il più anziano, mi aveva detto:

- *Stà aténta èh! Turna mia 'ndré col fagùti!...*<sup>40</sup>

A diciotto o diciannove anni, io non sapevo neanche cos'era questo *fagùti*. Ero ingenua. Il giorno stesso del matrimonio, dunque, siamo partiti diretti in Canada. Tutto sommato, noi eravamo bene inseriti nella città di Losanna con il nostro lavoro. Non ci mancava nulla, quindi non c'era

39 Il grande lauto pranzo.

40 Stai attenta! Non ritornare con il fagottino!...



motivo di andare sino in Canada. L'antico desiderio di incontrare lo zio paterno, da tempo emigrato negli Stati Uniti, ha avuto il sopravvento. In famiglia ne parlavano bene: era colui che aveva fatto fortuna, nonostante non si fosse fatto più vedere, né avessero ricevuto sue notizie da tempo. In fondo, forse, c'era pure il desiderio di sperimentare qualcos'altro, la curiosità di andare incontro a quel grande "sogno americano", che aveva spinto all'emigrazione molti connazionali negli anni precedenti. Mio marito ha condiviso subito tale desiderio, poiché anche lui aveva alcuni parenti emigrati a New York molti anni prima. La decisione di emigrare in Canada non l'ho discussa con i miei genitori; mi sono limitata ad informarli il giorno stesso del matrimonio, ponendoli di fronte a una decisione già presa ed irreversibile. È stato un disastro! Per papà e mamma era già lontana la Svizzera. Figuriamoci il Canada! Erano preoccupati che la stessa sorte dello zio potesse accadere a me:

- *Mé ta ède piö! Pó a té to ma fét chèsta ché!*...<sup>41</sup> - mi rimproveravano i genitori.

### **Un matrimonio difficile, che mi ha portata lontano...**

L'anno prima di sposarmi avevo fatto ritorno in paese, l'estate, in compagnia del fidanzato: dopo qualche giorno trascorso a casa mia, siamo andati in Sicilia in vacanza. Che disonore! Che vergogna! Andare in giro da sola, non sposata, con un uomo! Per di più mio marito *l'era ü terrù!*<sup>42</sup> Scherziamo?!... Devo però ammettere che anche la famiglia di mio marito avrebbe preferito che lui sposasse una donna della sua regione. Vigeva il detto: marito e buoi dei paesi tuoi. In paese mi chiedevano se non ce n'era uno delle nostre parti, senza andare a prendere un arabo! Andavano dicendo che io avrei sposato un arabo! Per di più senza Cresima! La nostra situazione, infatti, è stata ulteriormente complicata dal fatto che mio marito, essendo nato in Tunisia, non aveva registrato l'atto di Cresima e quindi, senza quello, anche il matrimonio non poteva essere celebrato. Infine, avendo chiesto la riduzione dei termini per la pubblicazione di matrimonio, la gente pensava che tale fretta fosse causata dal fatto che ero incinta. Un altro motivo di scandalo. Nonostante

41 Io ti sto perdendo! Anche tu mi fai questo scherzo!...

42 Era un meridionale.

tutte queste difficoltà, ci siamo sposati. A conclusione del fugace pranzo, il papà ci ha accompagnati in automobile sino alla stazione ferroviaria di Bergamo, dove ci attendeva il treno. Aveva le lacrime agli occhi, per l'ultimo saluto, quando mi ha detto:

- *To gh'èt de 'ndà issé de luntà a' té? Tó gh'iet de 'ndà a tön ü del Tacù? Ghe n'éret mia ché, a cà tò?...<sup>43</sup>*

Il Tacù era il taccone dello Stivale. Il papà era molto dispiaciuto. Era consapevole che non mi avrebbe più rivista a breve: passarono infatti ben otto anni, prima che rientrassi in paese. Quel giorno, dopo il matrimonio, siamo andati col treno in Sicilia a salutare i genitori di mio marito e lì siamo rimasti circa una settimana, prima di prendere l'aereo per Roma e poi per Toronto. In Svizzera non siamo più ritornati. Mio marito era sarto e nel Sessantasette c'era una grandissima richiesta di sarti italiani in Canada, soprattutto a Toronto. Né io, né mio marito avevamo un contratto di lavoro nelle mani. Sbarcati a Toronto, abbiamo preso un taxi, che ci ha accompagnato in prossimità dell'abitazione dei due fratelli di un compagno di lavoro - pure sarto - di mio marito in Svizzera. Quel primo atterraggio è stato un'avventura, perché c'era in atto una tempesta di neve: l'aereo non poteva scendere ed è stato in volo per più di un'ora, sopra la città di Toronto, in attesa dell'autorizzazione all'atterraggio. Dopo avere sistemato le nostre valigie in un albergo, abbiamo telefonato immediatamente ai fratelli Joe e Andrea Bruccoleri, i quali ci hanno aiutati a trovare un lavoro. Il giorno successivo però, siamo subito andati in cerca di un alloggio, che abbiamo trovato a Saint Claire, un quartiere dove vivevano in prevalenza gli Italiani e nelle strade si parlava la nostra lingua-madre. Il primo alloggio era costituito da una stanza, con soprastante la cucina, dove siamo rimasti circa tre mesi, ospiti di una signora calabrese, la quale era molto gelosa della sua casa: ci sgridava, quando sentiva che trascinavamo la sedia sul pavimento, oppure se sporcavo il muro, ma anche per gli odori della cucina. La capisco, perché attualmente sono anch'io un po' gelosa della mia casa. Un giorno mi sono scontrata con quella donna, che mi aveva chiamato "sporcacciona del Nord", per il semplice fatto che avevo bruciato le piume delle zampe della gallina sul fornello e all'intorno si era diffuso un leggero odore di bruciato. Faceva

43 Anche tu devi andare [a lavorare e a vivere] così lontano? Dovevi proprio andare a prendere [sposare] un uomo proveniente dal taccone [d'Italia]? Non ne trovavi, qui, a casa tua?...

sempre così anche la mamma.

- In Canada la vita è diversa! Non si fa come gli sporcaccioni del Nord. Qui si presta attenzione a quello che si fa!... - mi aveva rimproverato.

- Mi scusi, signora! Perché mi ha chiamato “sporcacciona del Nord? Io le pago già l'affitto: lei vuole i soldi e io non devo vivere qui dentro? - le avevo risposto con determinazione.

Ho avuto diversi argomenti di discussione con quella donna, al punto che con mio marito abbiamo deciso di trovare una sistemazione diversa e meno impegnativa. Potevamo usare il salottino di casa, ma senza mettervi le sedie, perché lei aveva fatto lucidare da poco il pavimento.

- Se ha paura che le rovini il pavimento, metto sotto un tappeto!... - le avevo persino suggerito, ma inutilmente.

Quella donna chissà quanto aveva risparmiato, per realizzare quel pavimento! In quel periodo pagavo novanta dollari al mese di affitto, una cifra abbastanza ragionevole. Tenete presente che, quando siamo arrivati qui, mio marito guadagnava settanta dollari la settimana, mentre io circa cinquanta. Insomma, bisognava lavorare una settimana al mese solo per l'affitto. Dopo circa tre mesi, abbiamo preso un appartamento, sopra uno *store*, prima di deciderci a comperare questa casa.

### **Il risveglio... dal grande sogno americano!...**

Quando siamo venuti in Canada, non rientrava nei nostri programmi lo stare qua per sempre. Siamo venuti con l'obiettivo di rimanere da tre a sei mesi, per andare poi a trovare gli zii a New York. Il Canada rappresentava un punto di passaggio. Era difficile ottenere subito il visto d'ingresso negli Stati Uniti, mentre era più facile entrare su quel territorio passando dal Canada. Siamo giunti a Toronto il quindici febbraio del Sessantasette e a Natale dello stesso anno abbiamo ottenuto il “visto” per andare a New York, dai cugini di mio marito, che vivevano a Brooklin. Essi sono venuti a prenderci all'aeroporto. Lo zio paterno abitava nel Bronx: finalmente lo potevo conoscere e avvicinare di persona. Il sogno della mia infanzia si stava avverando! Dapprima l'ho chiamato al telefono e ci siamo dati appuntamento in una certa via: l'accordo era che dovevamo camminare in una certa direzione, per poterci riconoscere, dato che non ci eravamo mai visti. Così ho fatto e con mio marito mi sono recata sul luogo dell'appuntamento. A un certo punto vedo un uomo con i capelli bianchi, con il volto dai lineamenti familiari: gli sono corsa incontro e mi sono buttata tra le

sue braccia, senza la certezza che fosse proprio lui lo zio:

- Ciao, zio, come stai?...

Somigliava così tanto ai fratelli, che in me è scattata una reazione spontanea, carica di entusiasmo e meraviglia. Era proprio lui! Avevo davanti a me un povero uomo. Non si può descrivere l'emozione! La sua era ancora più grande della mia! Viveva nel Bronx, dove si era sposato con una signora vedova, che aveva già una bambina. Ha avuto una vita non facile: era partito dall'Italia senza sapere né leggere né scrivere, quindi con notevoli problemi di comunicazione.

Inizialmente era emigrato in America per fare il boscaiolo, assieme con circa quaranta compagni, tutti della provincia di Bergamo. Al viaggio aveva provveduto un mediatore, dietro un compenso di circa trecento lire (ma non ricordo bene la cifra esatta): una bella somma all'epoca, ma tutto sommato anche abbastanza esigua, per potere finalmente abbracciare la fortuna del sogno americano! Il nonno aveva provveduto ad anticipare il denaro, per rendere possibile l'esperimento. Lo zio mi raccontava che, dei quaranta compagni salpati con lui con quella nave, al momento dello sbarco ne ha rivisti solo tre. Degli altri non ha saputo più nulla, né li ha più rivisti! Secondo lui sono stati gettati in mare, perché scoperti senza il passaporto e le carte d'imbarco. Il loro era stato un espatrio clandestino. Lo zio stesso si era nascosto sotto una panca della nave, in prossimità della sala macchine. La nave non li ha scaricati a New York, dove sarebbe stato difficile mettere piede sul territorio americano senza passaporto. Egli mi ha raccontato, infatti, che sono giunti negli Stati Uniti attraversando, da clandestini, il Rio Grande. Durante tale impresa, infatti, uno dei tre compagni d'avventura è annegato. La nave li ha dunque sbarcati sulle coste messicane e, una volta entrati "furtivamente" negli Stati Uniti, sono risaliti pian piano lungo il grande continente, sino a raggiungere New York, accettando occupazioni di fortuna e lavoretti saltuari. Egli ha lavorato dapprima nei boschi e in seguito, quando si è trasferito nel Bronx, ha fatto il muratore. Non era mai più rientrato in Italia: l'anno successivo al nostro primo incontro è venuto in Canada a farmi visita e in seguito ha fatto pure ritorno in Italia, per trovare i suoi fratelli. Rientrato definitivamente in America, è morto all'età di ottantadue anni.

Compresi che l'America non era quella realtà da molti sognata. I cugini di mio marito avevano insistito affinché noi ci trasferissimo negli Stati

Uniti, ma l'idea non mi piaceva affatto.

- Facciamo un altro annetto in Canada, poi ritorniamo in Italia - pensavo. I fatti, poi, si sono succeduti con un ritmo incalzante e, quasi senza che ce ne accorgessimo, abbiamo messo le radici in questo paese. Dapprima abbiamo acquistato l'automobile, poi è arrivato John, il nostro primogenito, quindi è stata acquistata la casa. L'idea del ritorno è stata accantonata per sempre e il programma migratorio da temporaneo è diventato permanente.

C'è stato un periodo, quando i ragazzi erano ancora piccoli, che eravamo quasi tentati al rimpatrio. Abbiamo affrontato l'argomento del ritorno, soprattutto quale istanza mia personale. Mi mancava la casa in Italia, i parenti e il paese; avevo preso anche una sorta di esaurimento; se non tornavo, mi sentivo morire. Bergamo mi mancava assai. Mia mamma, tra l'altro, non stava bene. Ho preso al balzo quella situazione, decidendo di tornare in Italia, da sola con mio figlio. Mio suocero, però, ha insistito affinché con me venisse anche il marito:

- Siete partiti in due, tornate in due!...

Oltre a far visita alla mia famiglia di Bergamo, siamo andati anche in Sicilia, presso la casa del marito, che non visitavamo da otto anni. Durante quel viaggio mi sono resa definitivamente conto che ormai io ero differente da loro e che i tempi erano cambiati. Quel viaggio mi ha permesso di dare sfogo a quel magone che avevo dentro e di riflettere sul senso della mia appartenenza al nuovo Paese. A casa mia tutto era cambiato e quel mondo, che avevo continuato a cullare nei miei pensieri a distanza, di fatto non esisteva più.

Siamo ritornati a Toronto e abbiamo messo per sempre il cuore in pace, rinunciando all'argomento del rimpatrio. Non abbiamo mai rinunciato però al nostro regolare viaggio in Italia, specialmente quando avevamo ancora i genitori. Oggi, che i genitori sono scomparsi, anche quel desiderio è venuto in parte meno. Sentivo la casa della mamma un po' anche mia. Attualmente le mie sorelle mi rinnovano sempre l'invito:

- Vieni a trovarci!...

La loro casa, però, pur bella e accogliente, non è più quella della mamma e il richiamo non è così diretto e coinvolgente come un tempo. Pure io, in questi decenni, sono cambiata. Il rapporto con la casa paterna e la mamma, quando essa era ancora in vita, rendeva evidente la distanza abissale tra il contesto bergamasco e quello di Toronto. Vi racconto que-

sto fatto. Un giorno avevo suggerito alla mamma:

- Mamma, per il pranzo di Natale invitiamo a casa nostra tutti i parenti stretti. La sera estendiamo l'invito anche ai cugini e il giorno successivo facciamo venire anche gli obiettori di coscienza, che ti assistono... È un modo per ringraziarli per il servizio che rendono!...

In Canada ero abituata a questi incontri in amicizia.

- *Madóna mé a' té! To se faré gregnà dré de töcc!...*<sup>44</sup> - mi ha risposto.

- Perché, mamma? Che cosa ho detto di così strano?

- *To ga dé de maià a töcc!...*<sup>45</sup>

La reazione della mamma mi aveva fatto percepire le distanze culturali: quel mondo, che avevo conosciuto io da piccola, stava cambiando. La mamma non riusciva a comprendere le nuove idee e le tendenze del progresso, poiché troppo lontane dalla sua formazione originaria.

44 Madonna mia! Ti farai deridere da tutti!...

45 Dai da mangiare a tutti!...